

“Come d’autunno sugli alberi le foglie”...

Storie di soldati. Storie di uomini. Di uomini uguali, senza colore né bandiera. Di uomini stanchi e avviliti. Di uomini abituati a marciare senza sosta verso una meta che non conoscono. Di uomini che strisciano nel fango, che dormono in cunicoli stretti, sporchi e maleodoranti. Di uomini che vedono “senza sguardi”, combattendo la noia con il timore dell’”abisso orrido e immenso” sul ciglio del quale sono ormai usi camminare bendati da tanto, troppo tempo. Ma anche storie di uomini che sentono un disperato bisogno di trovare un valico verso la quotidianità e una vita che diventa sempre più la chimera di un vago e nostalgico ricordo.

Gli storici chiamano tutto questo con un nome tecnico, quasi freddo: “guerra di logoramento” o “guerra di trincea” ma non ci sono parole per descrivere la realtà del singolo. Forse il Papa Benedetto XV è l’interprete che ha fornito la definizione che più rende l’idea di quanto è accaduto: “Inutile strage”. Perché la scomparsa di un’intera generazione non può essere definita altrimenti.

Sfogliando il diario, il taccuino o gli appunti di questi uomini emergono chiaramente la loro rabbia, la loro disperazione, l’inedia e le condizioni inumane contro cui sono costretti a lottare. Ne è un esempio lo scritto del soldato trentino Giuseppe Masera, una fante incaricato di costruire baracche con materiali di fortuna, come il ferro delle rotaie. Il suo nemico è la noia, scrive come unico passatempo per ingannare il freddo e la fame. È infuriato. Le sue speranze di pace sono state deluse, sa che dovrà rimanere al fronte finché anche l’ultimo uomo non sarà caduto. Ci sono 20 gradi sotto zero sul fronte russo ed i viveri scarseggiano. Ma deve stare attento a quello che scrive: la censura è in agguato e gli ufficiali non brillano per umanità. “Barbari!” li definisce, per aver quasi impiccato un altro soldato, per punizione.

Un’altra voce tridentina dal fronte russo, quella del soldato Guerrino Botteri, un combattente, ci racconta di marce estenuanti, di morte, di fango. Ci racconta di un paesaggio sempre uguale e sempre estraneo, nel quale si sente smarrito. Ci racconta di non avere un minuto di riposo, “tre ore di sonno, sono le cinque – via!”. Ci racconta di quella fila di morti, deboli e feriti lasciati indietro durante le camminate senza sosta, triste scia e monito di un futuro che è meglio non conoscere.

I diari e i testi narrativi che parlano di trincee danno un quadro egualmente disumano. È sempre fame, sempre freddo, sempre nostalgia, sempre morte! Nel suo libro “Confidenze di un fante”, il tenente Carlo Salsa dà un’idea molto precisa di queste condizioni. Con una metafora particolarmente riuscita riesce a far sentire al lettore quel rumore assordante di morte che dice che il nemico è proprio lì fuori e che uscire è morte certa, quel “solito smiagolamento di pallottole randagie”. Questa presenza incombente rende il confine fra la vita e la morte un qualche cosa di labile, non ben determinato. O non più, quanto meno.

Anche dalla memoria di Emilio Fusari emergono delle condizioni di astio e di disagio. Essere imprigionati in un buco scomodo, dove nasce cameratismo ma muore quasi l'identità personale; dove gli unici pensieri che danno l'illusione di un po' di conforto sono rivolti ad una moglie di cui anche il ricordo è destinato a svanire.

Sono così pochi i momenti di gioia per un soldato! La posta, come racconta Gianni Stuparich, è forse l'unico momento della giornata che “travolge in un'ondata di contentezza”. Per il resto non cambia molto, Stuparich è esplicito: “da per tutto si pesta nella merda”, i rifugi “sanno ogni volta più di letamaio” e i soldati sono costretti a dormire nel fango, spesso in balia delle intemperie “con la testa su una pietra liscia percorsa da rivoletti”.

Viene quasi da chiedersi chi sia il nemico per questi uomini. Masera e Botteri sono tridentini e quindi combattono sotto l'Aquila Imperiale; Stuparich e Salsa italiani. Eppure questo non emerge. Il fango non porta vessilli. La morte non è schierata. Il freddo, la fame, il dolore e la nostalgia non vestono uniformi colorate. Ecco il perché della sorpresa di Emilio Lussu quando, nel suo “Un anno sull'altipiano”, descrive l'incontro con gli Austriaci: anche il nemico è stanco e sporco, anche il nemico beve il caffè, anche il nemico non è altro che un uomo. Un uomo come lui! Non può sparargli! Non è lui che dovrebbe combattere! Gli ufficiali ottusi sono il nemico! Il fango è il nemico! Forse... forse è la guerra stessa il nemico! Ed è un nemico che non si può combattere. Ed è forse questo senso di frustrazione inconsapevole che spinge a scrivere: scrivere come sfogo per i maltrattamenti; scrivere come ribellione al fango, all'acqua; scrivere per paura di essere dimenticati; scrivere per costruire nella propria mente un illusorio ponte con i propri cari.

Scrivere per dare un contorno e un colore ad una realtà che sembra sempre più grigia e sbiadita. La morte stessa non ha più una precisa connotazione. Non è più un tetro abisso. È la morte e basta. È una realtà ormai talmente quotidiana che lascia allo stesso tempo scossi e freddi, turbati e indifferenti.

Scrivere perché chi sta in alto, chi fa mettere in posa i soldati con la maschera antigas per fare una foto propagandistica, chi è così convinto che il nemico sia la triplice Alleanza – o duplice – o la triplice Intesa, chi canta la morale guerresca e si fa forte dell'irrazionalismo possa capire come vive chi al fronte c'è davvero. Chi “sta come d'autunno sugli alberi le foglie”. E si accorge che il vento è veramente fortissimo.

Filippo Lipparini